

Un ricordo di Don Paolo Coata

L'orfano di Narni

Don Paolo se n'è andato all'improvviso il 20 febbraio scorso mentre stava uscendo da una fastidiosa influenza.

La sua cartella clinica non era sicuramente da atleta, ma l'età, 48 anni, non lasciava presagire nulla di simile.

Si era fatto ben volere da tutti con quella semplicità di parola e di atteggiamento che lo caratterizzavano da sempre. Era poi diventato prete per davvero, 10 anni fa, ordinato a Civitanova Marche, la sua città di origine, anche se era nato e vissuto per alcuni anni a Roma. La sua storia l'ha

raccontata lui stesso in una lettera - che aveva firmato con il titolo di *L'orfano di Narni* - indirizzata a Kiko Arguello, a Carmen e a Padre Mario, fondatori del Cammino Neocatecumenale di cui faceva orgogliosamente parte. Questa lettera autobiografica è stata letta all'inizio della funzione funebre ed è stata la più bella predica che si possa fare per un defunto: elogiare la grande bontà di Dio che sa compiere miracoli nei suoi figli. Ero presente alla sua prima messa a Civitanova. Conoscevo un po' la sua storia tormentata di ragazzo orfano di padre fin da bambino e delle sue vicissitudini giovanili prima di conoscere, a 30 anni, la nostra Congregazione alla quale timidamente ha busato pensando di non esserne degno. La fatica nel recuperare gli studi, prima la terza media e poi le magistrali, lui grande

e grosso nei banchi di scuola accanto a ragazzine di 14 anni spesso molto più sveglie di lui nell'apprendere. Eppure, con sua sorpresa, è riuscito a conseguire il diploma di maestro e poi ha frequentato tutti gli studi previsti per il conseguimento del baccalaurato in teologia. E si è ritrovato prete con meraviglia prima di tutto di se stesso. Sapeva che tutto veniva dal Signore: Lui aveva compiuto una cosa così grande: nessun vanto per sé; solo desiderio di ricambiare quel grande amore con cui Dio ci ama.

Ricordo un passaggio di quella prima messa. Durante l'omelia parlò di due segni che ricordavano il pane. Uno l'ho dimenticato, ma il secondo mi è rimasto impresso nella memoria. Raccontò di un momento tragico della sua vita. Era senza lavoro e la mamma sola in casa aveva altri 5 figli a cui provvedere e non se la passava bene.

"Avevo fame. Da quasi due giorni non mangiavo e non avevo un soldo. Camminavo per la città nella speranza che accadesse qualcosa, o forse solo per distrarmi, per non pensare. Passai accanto ad una panetteria. Forse il profumo, forse la vista di quei panini avevano come catturato tutte le mie energie. Guardai e andai oltre, ma poi ripassai e guardai ancora e poi tornai indietro e guardavo e pensavo a quei panini. Andai ancora avanti e poi tornai sui mie passi. Mentre mi avvicinavo la signora che stava all'interno uscì con un enorme panino e consegnandomelo mi disse: *Hai fame?* e tornò nel negozio. Non so come fece a capire che avessi fame, ma quel pane per me è diventato segno e ora io lo trasformo per voi in pane di vita perché possa sfamare tutti coloro che hanno fame di Cristo". Fu un passaggio un po' azzardato, ma Don Paolo era così, la sofferenza che aveva patito non lo facevano indugiare su tante sottigliezze. Andava subito al concreto. Se uno ha fame, ha fame; se uno soffre, soffre. Il giudizio sulle persone lo lasciamo a qualcun altro. Se il Signore ha saputo fare di lui uno strumento di salvezza vuol dire che il Signore non giudica le persone per la loro condizione, ma a chi ama, a chi si lascia trasformare dal suo amore "grandi cose compie in lui il Signore".

Vijacco!

Simpatica foto di Don Paolo nel giorno di Carnevale



Chissà quante volte l'avrà detto anche a te...
Arrivederci don Paolo
Ci mancherai anche per questo.